

Più che fischietti

di Pietro Ficarra



L'attitudine a usare ciò che ci capita a tiro per ricavarne utili strumenti per le nostre necessità del momento non è solo vecchia quanto l'uomo ma con grande probabilità accompagna giusto la sua evoluzione come specie fino alla *sapiens*. Credo quindi che continui ad appartenere ancora a molte culture anche la pratica di improvvisare elementari strumenti buoni a emettere suoni, più o meno grati all'orecchio, anche quelli che non hanno una evidente utilità se non il gioco. Credo che non sia azzardato, con le dovute differenze, ritenerla ancora quasi come una pratica universale. Ho letto del resto in passato in qualche testo autorevole - confesso però di non avere conservato l'informazione bibliografica che ora mi sarebbe stata utile - che essa accompagna da sempre l'umanità, e non ho motivi per dubitarne.

Non manca la letteratura su temi che trattano di zufoli e di flauti, della loro costruzione e del loro uso, o di altri strumenti, trasformazioni semplici ma efficaci di una qualche materia vegetale per ottenere certi suoni che accompagnano la nostra esistenza dalla preistoria. Se mai, ed è quello che forse mi ha convinto a giocare con la memoria, non ci si è forse mai soffermati abbastanza su taluni usi effimeri che possono essere fatti con strumenti davvero improvvisati, a volte non meno effimeri degli stessi usi, creati veramente solo per il gusto del gioco o l'utilità di un momento.

Non sarà inutile allora qualche parola su certi fischietti che quand'ero piccolo mio padre mi aveva insegnato a costruire, che rendevano suoni gradevoli e tutti diversi ed erano buoni per un uso quasi istantaneo. In verità erano qualcosa di più di un fischietto. Senza grandi pretese, eppure questi "strumenti musicali" davvero precari potevano legarsi al più ampio tema di una cultura immateriale di questa vallata del Timeto che oggi va a perdersi, almeno per quell'ambito essenziale della nostra esistenza che è dato dal rapporto tra uomini e piante spontanee. Un capitolo minuscolo di quella (questa) cultura, davvero un dettaglio, di cui però mi piacerebbe conservare per iscritto la memoria, avendo già insegnato a mio figlio di dieci anni come fare a costruirsi da solo quei fischietti.

Che dalla canna domestica (*Arundo donax*) si ricavino, in molte aree della Penisola, più o meno semplici strumenti a fiato, zufoli, flauti o pifferi che dir si voglia, o anche più elaborate forme, è cosa nota a tutti. Non c'è da scomodare alcuna rappresentazione col dio Pan o immagine bucolica con pastorello di qualche altra era mitologica, o anche più vicino a noi, per saperlo. Basta andare in giro per musei etnografici che non siano la semplice riproposizione di una casa contadina o raccolta di ferri vecchi per rendersi conto che certi strumenti a canna sono diffusi ovunque in Italia, frutto di una pratica consueta e talvolta anche come occasionale prodotto del tempo libero.



Di quegli altri elementari strumenti a fiato che fanno parte dei miei ricordi di bambino – senz'altro meno che zufoli e più che fischietti - non ho trovato tuttavia niente nei non pochi musei etnografici che ho visitato. Essi sono ormai passati dall'esperienza della mia infanzia a quella di mio figlio, ma se fossero stati solo ricordi della mia famiglia queste righe non sarebbero che parte di un diario personale sbiadito. Avrebbero poco merito di essere portate all'altrui attenzione in queste pagine. Quei fragili zufolini - o fischietti, o trombette, o come il lettore vorrà chiamarli, giacché non avevano neanche la piccola nobiltà di un loro nome proprio riconosciuto da tutti, neppure nel dialetto locale - che erano tanto effimeri come strumenti, appartenevano e appartengono invece alla memoria della vallata. La loro costruzione fa parte di una memoria collettiva, cultura immateriale nell'accezione più corretta seppure materialmente palpabili, e nonostante non possano stimarsi ormai che in pochi coloro che sanno di che cosa parlo. Ancor meno coloro che sanno costruire e usare questi aggeggi, “più che fischietti”.

Sul bel sito di Carmelo Rifici, www.librizziacolori.eu - un vero scrigno di immagini esemplari di una cultura antica in via di estinzione, riferite non solo al suo paese, Librizzi appunto, ma anche all'intera vallata del Timeto - ci sono anche quelle dei modesti strumenti di cui parlo, a riprova, se ce ne fosse stato bisogno per qualcuno, che la loro memoria e la loro pratica appartiene a un'area ben più vasta di quella familiare e dello stesso paese di San Piero Patti, ma si estende all'intera vallata del Timeto e probabilmente alle altre vallate vicine. Del resto di fischietti effimeri molto simili, ancorché ricavati con tecniche diverse, se ne trovano anche in altri luoghi (vedi su questo sito “*Gli appunti di Luigi*” per l'area del Vulture). Ciò rende forse più comprensibile questa mia intenzione di lasciare una pratica, pur così minuscola, a futura memoria.

A dieci anni ero in grado di fabbricarmi i fischietti da solo, avendo appreso da mio padre la tecnica e le attenzioni necessarie per costruirli e il modo giusto perché, soffiando con un minimo di energia, uscissero fuori da quei piccoli bastoncini verdi suoni gradevoli, diversi da fischietto a fischietto, anziché solo aria. Memoria andata si direbbe, ma è forse opportuno che a descrivere quella tecnica elementare, anche a vantaggio di chi vuole provarci, io ne parli invece al presente, dato peraltro che a ogni primavera si rinnova durante qualche passeggiata in campagna l'occasione per costruire ancora una volta questi fischietti. E ogni primavera è per me come un piccolo rito, buono per fare riaffiorare la nostalgia dell'infanzia lontana.



Nonostante la loro semplicità il risultato di fischietti che suonano note gradite all'orecchio richiede comunque un minimo di impegno e il concorrere di certe condizioni.

Intanto occorre poter disporre di un culmo, il fusto cavo delle graminacee, strutturato a internodi, e non uno qualunque, ma il più possibile sottile nelle pareti cilindriche e caratterizzato da nodi che possono essere tagliati in modo netto all'altezza della loro metà con il più piccolo dei coltellini (che era anche il solo che a quella età potessi avere in mano e che si può dare a un ragazzino che voglia imparare a costruirsi il fischietto da solo). Pur essendo quella delle graminacee una grande famiglia, in effetti non ci sono molte specie con queste caratteristiche, soprattutto se vogliamo associarle anche quella di essere specie ampiamente diffusa, così da poterne disporre facilmente quando ci serve. Non vanno affatto bene tutte quelle specie che hanno il culmo troppo stretto o con le pareti troppo spesse o con i nodi che non fanno passare bene l'aria.

Fortunatamente la pianta che risponde alle caratteristiche necessarie cresce ovunque, dalla primavera incipiente fino alla prima estate e a seconda dei luoghi e delle altitudini si può trovare ancora verde oltre questa stagione: è l'avena (*Avena fatua* e *A. sterilis* in particolare, *ma anche A. sativa et al.*), nota a tutti, anche a coloro che non ne conoscono magari il nome. Qualche specie simile si può adattare ma il risultato non è garantito, mentre sono da scartare decisamente altre graminacee, pure alte e robuste. Di avena, specie selvatica – ancor verde, giacché quando è ormai seccata, non è più buona se non come fieno - nella campagna intorno al paese c'era sempre grande disponibilità, e così è di solito su e giù per la Penisola.

Utilizzo ancora, quando mio figlio mi chiede di preparargli una “trombetta”, la pianta adulta, già ben avviata all'antesi e con gli internodi robusti. Le loro dimensioni non importano, né per la loro lunghezza né per il loro diametro, ma non devono essere morbidi o flessibili. Elimino la guaina e taglio, come detto, un nodo a metà, e poi taglio più o meno vicino al nodo più prossimo, senza includerlo nel segmento destinato a diventare fischietto. Da uno a due centimetri sotto il nodo tagliato a metà incido con un coltellino dalla lama affilata e sottile, penetrando non oltre metà del diametro e poi in orizzontale ancora fino al nodo. Sollevo poi leggermente la linguetta che ne ho ricavata, avendo cura di non forzare troppo per via del rischio di romperla e di renderla per questo inservibile. Il fischietto così ottenuto è pronto per il suono, ma occorre avere un'ultima accortezza mettendolo in bocca e soffiando, ossia di serrarlo fra le labbra oltre la linguetta. A chi vuole provare va detto che può capitare che soffiando non esca fuori alcun suono, ma il più delle volte la cosa è dovuta semplicemente al fatto che non si soffia abbastanza forte o che la linguetta è sollevata troppo o troppo poco. Dovesse capitare proprio che non esce niente – per via dell'aria che non riesce a passare dal nodo - poco male: la materia prima per riprovare di solito non manca.

Se ne ricavano note gradevoli. Ogni fischietto ovviamente una sola nota, assai variabile dall'acuto al basso a seconda delle caratteristiche del fischietto stesso, secondo che si scelga un internodo più stretto o uno più largo e che il segmento o anche la linguetta siano più o meno lunghi. Il divertimento aggiuntivo per noi bambini era di suonare in contemporanea più fischietti, attuando quelli che anche a un profano della musica come me apparivano degli accordi, diversi a seconda delle combinazioni ma sempre armonici. Si potevano suonare insieme fino a cinque o sei fischietti di diverse dimensioni,



tenuti stretti in bocca come fossero una specie di elementare e minuscolo flauto di Pan. Se si era particolarmente abili nel soffiare, tenendone in bocca più d'uno, si potevano suonare anche a turno, ottenendo così variazioni più interessanti e potendo abbozzare perfino qualche motivetto.

Questi fischietti non avevano in realtà alcuna pretesa. Servivano giusto come passatempo per noi più piccoli, un momento di gioco, dato che oltretutto un'ora dopo o poco più le linguette prima e a seguire l'intero fischiotto cominciavano a raggrinzire e ad essere così inservibili. Tuttavia oltre che per quel gioco fuggevole, quei fischiotti qualche volta svolgevano la funzione di richiamo, un modo per farsi sentire e riconoscere a una certa distanza. Quando da piccolo capitava che in campagna ci fossero anche i miei cugini, trascorrevamo insieme ore e ore di giochi in un ampio spazio intorno alla confluenza del torrente Cannulla nel Timeto, e anche allora, quando ogni fazzoletto di terra fino alle rive era coltivato, non mancavano i fitti nocioleti e le macchie e gli anfratti in cui nascondersi. Immersi da piccoli in quei luoghi il senso di orientamento era cresciuto in fretta, ma talvolta il richiamo di un fischiotto aiutava a ritrovare la strada di casa.



Parlando di richiami e di fischiotti vale la pena di aggiungere un cenno al fatto che per un uso immediato c'erano anche altre possibilità di procurarseli in fretta grazie a qualche pianta disponibile lì, sul momento. A volte, come per il suono che si otteneva dallo sfregamento fra le labbra di qualche foglia (ad esempio di robinia), si otteneva una specie di stridio acuto e sgradevole, ma altre volte il risultato era buono e serviva davvero allo scopo. Ricordo per tutti il rapido uso che riuscivo a fare delle capsule piriformi della *Silene alba* o di qualche altra simile specie che produceva frutti più o meno della stessa dimensione.



Queste capsule si trovavano con una certa facilità, in estate e per diversi mesi ancora, secche come servivano, dato che rimanevano a lungo anche sulla pianta avvizzita. Svuotavo le capsule dei suoi minuscoli semini scuri con dei colpetti delle dita, così da creare una sorta di vuoto al loro interno, avendo l'accortezza di conservare integro il fragile involucro, soprattutto alla base (per questo le staccavo dalla pianta conservando una parte del picciolo). L'ultimo accorgimento era di privare la coroncina che si era creata all'apertura della capsula in cima all'imbuto delle sue punte aguzze e pungenti, così da facilitare l'appoggio alle labbra. Ci soffiavo dentro, verso il basso, un sottilissimo ma molto energico filo d'aria e ottenevo un fischio acuto e forte, assai più forte di quello che avrei potuto ricavare con la mia sola bocca. Tanto forte ed efficace era quel fischio che quando ero più grandicello lo usavo dall'altro versante della vallata, come convenuto, per avvisare del mio prossimo arrivo chi nella casa di campagna aspettava la mia venuta dal paese.